

**RICORDATI
CHE UN SOFFIO
È LA MIA VITA!**

**Risanaci, Signore,
Dio della Vita**

L'Umanità malata che aspettava di essere sanata, in Gesù, trova il suo Guaritore e Salvatore.

Il Vangelo, di oggi, Diario di una Giornata 'tipo' di Gesù a Cafarnao, è annuncio gioioso della Sua realizzazione definitiva. Ognuno di noi, chiamato ad essere Suo discepolo, perché "toccato", liberato dalla febbre e "rialzato", come la Suocera di Pietro, perciò è chiamato ad alzarsi e mettersi subito a servire con riconoscenza e amore.

Nella Prima Lettura, Dio, che risana i cuori affranti (Salmo), ridona speranza ai giorni dell'uomo, schiavo della sua sofferenza e del suo muto dolore. La Seconda Lettura ci insegna che l'Evangelizzatore, appunto perché, "guarito" e "salvato", non può considerare un vanto la sua missione, ma ha il solo dovere di servire fedelmente nel predicare il Vangelo di Gesù.

L'esperienza di Giobbe ci insegna che dobbiamo sempre confrontarci con la nostra caducità e precarietà. Giobbe ce lo ricorda: è il dramma dell'uomo che, a causa della sua misera condizione, vede e considera Dio come suo avversario spietato e, quindi, non solo indifferente, ma addirittura responsabile della propria muta sofferenza. Dio, in questa tragica esperienza, almeno, sembra completamente e colpevolmente assente.

La Parola, attraverso l'esempio di Giobbe, invece, invita tutti a non pensare a Dio secondo una logica umana, ma a fidarsi della Sua volontà salvifica e della Sua fedeltà, che è da sempre e per sempre. Egli, Padre compassionevole e pietoso, non è indifferente al grido del nostro dolore e vuole lenire e guarire ogni nostra sofferenza in Cristo Gesù, mandato a noi, quale Medico delle nostre anime, prescrivendoci una sola medicina, l'Amore – Agapè, che genera giustizia e condivisione, servizio e aiuto reciproco, uguaglianza e fraternità universale. Dobbiamo, inoltre, prendere coscienza e piena consapevolezza che non è Dio a mandarci le malattie e i disastri ecologici e cosmici, le guerre e le calamità, ma il nostro egoismo, la nostra superba e illusoria autosufficienza. Siamo noi, in una parola, la causa di tutto il male che ci avvolge e ci distrugge ogni giorno di più. È il porre, in tutto, il

nostro fragile io al posto di Dio, chiudendo le porte al Suo amore, rivelato e consegnato a noi, nel Suo Vangelo, che è il Suo Figlio Gesù, venuto a liberarci dai nostri fallimenti (peccati) e a guarirci dai nostri ripetuti errori, che causano malattie, disastri ecologici, ingiustizie, miserie, guerre e morti innocenti.

Paolo, nella Seconda Lettura, afferma di aver ricevuto un ministero-

mandato apostolico-pastorale che come tale va compiuto. Nessuna arroganza quando si è mandati, ma solo consapevolezza dell'urgenza di portare la Parola di verità e vita, che è Vangelo, e di farsi tutto a, tutti, fino a farsi debole con i deboli, pur di guadagnare, ad ogni costo qualcuno a Cristo e al Suo Vangelo! Guai, davvero, a me, se non predico il Vangelo, con la parola coraggiosa e la testimonianza fedele di vita!

La sofferenza, dramma che ogni uomo vive e che appare avvolgente e travolgente, trova in Gesù la risposta definitiva: Dio Padre, nel Figlio amato, risana e salva! Con Gesù ci solleva dalla nostra fragilità e ci prende "per mano", ci rialza, *liberandoci* dal male che ci opprime e ci fa stare a letto! Gesù è il vero e l'unico liberatore di tutti i mali che affliggono l'umanità e *chi ne fa esperienza si trasforma in testimone!*

Gesù non chiede di offrire a Dio la nostra sofferenza e non afferma che questa ci avvicina di più a Lui, ma ci insegna che non è la sofferenza, ma l'amore a salvarci! Ciò che conta per Gesù, non è la malattia, ma l'ammalato, al quale si avvicina, lo tocca, lo rialza, con la Sua potenza di amore *tenero* e *compassionevole*, lo riabilita, ricomponendo e ristabilendo, prima di tutto la relazione con Dio, insieme alla libertà, dignità e nuovo futuro. Infine, Gesù non è venuto solo a guarire ma a salvarci grazie alla Sua morte e risurrezione.

Prima Lettura Gb 7,1-4.6-7
Ricordati che un soffio è la mia vita

Giobbe è stato privato dei "suoi" buoi, dei suoi greggi, dei suoi cammelli, dei servitori, dei suoi figli... È colpito nella sua integrità fisica, ha subito l'incomprensione della moglie e l'abbandono da parte degli amici, la riprovazione e la 'scomunica' del suo cetto sociale. Ma il suo dolore immenso e insopportabile è che egli *si sente abbandonato* non solo dagli uomini, ma soprattutto da Dio!

Sprofondato in questo *mare di dolore*, la vita gli pare un peso insopportabile e perciò desidera che passi presto per potersi finalmente riposare nel silenzio e nella quiete dello *sheol*. Addirittura finisce per maledire il giorno della sua nascita, fino a volerne cancellare la data dal calendario (3,20-23).

Nel nostro Testo, Giobbe, colto dalla constatazione che i giorni s'incalzano con rapidità inarrestabile, il pensiero della morte invocata lo spaventa fino a fargli invocare "Ricordati che un soffio è la mia vita!" (v 7).

Tutti questi alti e bassi, queste reazioni contraddittorie e queste sue infinite inquietudini ci descrivono e ci rivelano Giobbe, oltre ad un uomo impaziente, ribelle, contestatore, oscillante, un sincero ricercatore della verità, un uomo obbediente, un grande credente: si lamenta, inveisce, protesta, se la prende anche con Dio, accusandolo di essere causa della sua infelicità, ma è un vero credente e fedele obbediente.

L'esperienza di Giobbe ben rappresenta il grido di dolore che si leva da una vita carica di sofferenze e di affezioni patite nella malattia inattesa, nella situazione di miseria e nell'amarezza e delusione per l'abbandono da parte degli amici. Esperienza tanto più dolorosa quanto, un tempo, nella salute e nell'agiatezza, la sua vita era stata felice. Le motivazioni, spiegazioni e giustificazioni dei tre amici teologi, che ripropongono la dottrina della retribuzione del giusto con il bene e del malvagio con il male, non convincono e il grido di dolore di Giobbe cresce e si rivolge a Dio con accenti forti. Proprio l'immagine del giaciglio, non più come luogo del riposo ma ora solo della sofferenza, fa pensare ad un vero supplizio, facendo desiderare, paradossalmente, che il cosiddetto riposo cessi e si riprenda la giornata di lavoro (v 4). La sofferenza che caratterizza la vita di Giobbe, di notte non meno che di giorno, conduce all'amara conclusione (vv 6-7) sulla fugacità e inconsistenza dell'esistenza umana. Il grido di Giobbe, del dolore innocente, vuole superare la teoria tradizionale (ai tempi di Giobbe ma spesso anche oggi) sulla retribuzione, la logica fredda, razionale e meritocratica umana: il dolore come castigo per il peccato, la fatica come lavoro servile, la morte come sbocco liberante di giorni che finiscono senza speranza. No, Dio non è e non può essere così! Giobbe chiede a Dio solo di svelarsi, di annunciarsi come presente anche là dove sembrano mancare i segni del Suo amore misericordioso. Il suo non è un 'grido' da "abbandonato" ma di uno che "si

abbandona" a Dio. E Dio si fa vicino! 'Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono' (Gb 42,5): è la risposta definitiva di Giobbe, il credente. Egli, nella sua drammatica sofferenza cerca il senso e la giusta relazione con Dio. La conclusione, infatti, non propone una spiegazione teorica dei 'mali' che hanno colpito Giobbe, ma celebra l'incontro con Dio invocato e non da straniero e da avversario, ma da amico e da confidente.

In questo grido angoscioso si manifesta quel bisogno universale di liberazione e di salvezza: Gesù Cristo, il Messia annunciato dalle Scritture, preannunciato dallo stesso Giobbe (19,25-27) come il Riscattatore (Go'el), viene a rispondere a questa esigenza, estendendo la salvezza a tutta l'umanità.

Il breve testo aiuta, nel complesso liturgico odierno, a manifestare il lamento umano per la propria condizione 'miserevole' di un uomo costretto in servitù ad un duro e umiliante lavoro, come uno schiavo che sospira l'ombra per il riposo e almeno un po' di ricompensa alle sue fatiche! Ma, anche questo è tutta illusione, affanno e attesa vana: egli si dibatte tra la ingannevole 'speranza' e il 'filo della spola' nella più assoluta fragilità e incompiutezza della sua esistenza

umana.



Ricordati che un soffio è la mia vita

Giobbe, in questo suo momento particolare di prostrazione, senza nessuna prospettiva d'uscita, nessuna luce per potersi aprire ad un nuovo futuro, nessuna mano amica che si apre a lui per aiutarlo a risollevarsi e portarlo fuori dalla morte interiore, in cui sta finendo, si fa voce di tutti i disperati della terra che non sembrano trovare più la via d'uscita dalle loro angosciose sofferenze, imprigionati nel loro dolore senza senso e senza speranza. Il suo conclusivo "Ricordati!", rivolto a Dio, però è supplica risolutiva e grido

lacerante che attraversa tutta la storia fino a trovare eco e accoglienza piena e definitiva in quella Voce e in quella Mano tesa da Gesù durante la Sua vita e dalla Sua croce a tutta quell'umanità sofferente, prostrata, priva d'ogni visione di luce di speranza, affossata e perduta nel tempo senza futuro perché privata di eternità, e che consuma il suo dramma, coricandosi senza speranza e rigirandosi nella notte che sembra non finire mai, e perciò senza l'alba di un nuovo futuro.

Giobbe, considerando la condizione dell'uomo sulla terra solo nei suoi aspetti negativi e tristi e nei suoi tratti amari e dolorosi, paragona la vita dell'uomo al servizio militare, senza saperne cogliere i lati positivi e gli aspetti eroici, come vita di lotta al servizio degli altri, sotto un regime autoritario e spersonalizzante: la

vita dell'uomo è come quella di *un mercenario* o quella di *uno schiavo* che consumano la loro esistenza al servizio degli altri, senza salario adeguato! Una *vita così triste* ed un'esistenza piena di affanni e di delusioni *non vale la pena* proprio viverla: posso solo aspettare e augurarmi che passi in fretta e finisca in una triste morte! Giobbe sente e professa una nostalgia "senza un filo di speranza" per la vita e questo suo atteggiamento carica l'esistenza di maggior amarezza!

Salmo 147 **Risanaci, Signore, Dio della vita**

È bello cantare inni al nostro Dio, è dolce innalzare la lode. Il Signore ricostruisce Gerusalemme, raduna i dispersi d'Israele.

Risana i cuori affranti e fascia le loro ferite. Egli conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome.

Grande è il Signore nostro, grande nella sua potenza; la sua sapienza non si può calcolare. Il Signore sostiene i poveri, ma abbassa fino a terra i malvagi.

Inno di Lode e Canto di ringraziamento per celebrare Yhwh, il *Liberatore* d'Israele, il *Creatore* e difensore dei poveri e degli umili. Il Salmo evoca i sentimenti di gratitudine e di gioia d'Israele, appena ritornato dall'esilio, il quale riconosce nel Signore Colui che lo ha liberato, che costruisce Gerusalemme, la Città Santa, che guarisce le ferite, che risana i cuori affranti, che raccoglie e riunisce i figli dispersi, guida l'umanità, provvede ai bisogni dei poveri e li difende dalla oppressione dei malvagi! Egli, Creatore sapiente e potente, conta tutte le stelle, perché le conosce personalmente, una per una, si china, con tenerezza, su tutte le creature, fino a provvedere ai piccoli del corvo (animale considerato immondo e sgraziato, cfr Gb 38,41), dimostrando che la Sua tenerezza è per tutti! Egli è, dunque, il *Medico* dell'umanità *malata* e lenisce le *ferite del cuore* e le risana. L'unica condizione a noi *richiesta* è l'umiltà, la *consapevolezza*, cioè, di *non potersi salvare* da soli.

Seconda Lettura I Cor 9,16-19.22-23

Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone

Paolo deve rispondere alla domanda circa la *liceità* per un cristiano di *mangiare* le carni prima sacrificate agli idoli e poi rivendute sui mercati della città. Egli risponde: siccome gli idoli non esistono, si possono mangiare! Tuttavia, per esigenze di carità verso i "deboli", verso coloro, cioè, che sono ancora *piccoli* e ancora *deboli*, i quali si scandalizzerebbero di ciò, interpretandolo come

idolatria (I Cor 8,9), i "forti" sono *esortati* a rinunciare al diritto di mangiare la carne offerta e sacrificata agli idoli per carità verso i fratelli più deboli nel loro cammino di fede.

Per far comprendere questo *atteggiamento di carità*, l'Apostolo porta un *esempio affine* tratto dalla sua vita e dal suo ministero: egli che, come 'apostolo' avrebbe potuto godere del diritto di essere *sostenuto* e *mantenuto* dalla comunità, tuttavia *vi rinuncia*, proprio perché mosso da carità verso i Corinzi, per voler facilitare la loro adesione al Vangelo e per evitare così di essere confuso come uno dei tanti falsi 'predicatori' *prezzolati* della Città. Ora, Paolo, che dà *esempio concreto*, chiede ai fedeli di Corinto di agire verso i 'deboli' con la *medesima carità* che egli ha usato *per primo* nei loro riguardi (v 22). La *carità* esige che si rinunci anche ai propri *diritti indiscutibili*, come nel caso suo e di Barnaba, che potrebbero *farsi* provvedere economicamente dalla comunità nel loro servizio di predicazione del Vangelo: del resto, Egli si è fatto liberamente schiavo del Vangelo, e perciò, come ogni schiavo, non può esigere una vera paga! E poi, annunciare il Vangelo e lavorare nella Vigna del Signore non è già un onore altissimo e ricompensa e premio immenso?

Carità è *farsi libero* debole con i deboli, povero con i poveri, servo di tutti, "per guadagnarne il maggior numero" (v 19) e "per salvarne a ogni costo qualcuno" (v 22). Resta fermo nella scelta e non vuole cambiarla,



ma vuole soltanto che i Cristiani riflettano sulle motivazioni che lo hanno indotto ad un simile *comportamento pastorale*: "predicare il Vangelo" non è "un vanto", ma "un dovere", non una "sua iniziativa", ma "un incarico che gli è stato affidato" (v 17). Perciò, tutta la sua esistenza deve coincidere

con la predicazione del Vangelo, "per diventarne partecipe" (v 23). La sua *ricompensa*, dunque, è l'*impegno* nel vivere ed *annunciare* il Vangelo che è Gesù Cristo: in sostanza, la ricompensa di Paolo è avere dedicato la vita a Gesù Cristo e l'essere in comunione con Lui! Per queste ragioni fondate in Gesù, Paolo *dichiara* la sua libertà, che è la capacità, donata da Dio in Gesù Cristo, di farsi "servo di tutti", liberandosi dal proprio tornaconto e dal proprio egoismo, per diventare Servo per amore, quale risposta di amore ad una chiamata ricevuta! Così, in questo breve, ma denso e profondo Testo, l'Apostolo ci rivela il suo animo, il suo slancio interiore e il suo amore smisurato per il Vangelo

dimostrato e vissuto attraverso i due atteggiamenti fondamentali della sua esistenza: *la gratuità e il servizio*. *Gratuità*, in quanto egli rinuncia ad ogni guadagno dovuto e legittimo per la predicazione, perché, per l'Apostolo, annunciare il Vangelo è già grande ricompensa! Inoltre, il suo ministero apostolico è *Servizio*, non privilegio; si fa servo di tutti, pur essendo libero da tutti, nel dono di sé che si traduce nel "sentire con l'altro" (sim-patia, *sun* e *patein*), nel divenire e farsi simile all'altro, perché l'altro possa assimilare la ricchezza e la bellezza trasformante del Vangelo che egli annuncia!

Vangelo Mc 1,29-39 **Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva**

Diario- cronaca di una giornata tipo di Gesù: dove e quando *passa Lui*, e *per chi* si fa incontrare da Lui, *niente* è più *come prima*. Gesù irrompe nella vita dell'uomo, toccando e risanando *in ogni ambito*: quello culturale (*Sinagoga*), quello familiare (*casa* di Simone), quello pubblico (le *strade*, le *piazze*, ovunque c'è da 'risanare'). Per *tutte le situazioni* Gesù avrà la *piena risposta*! *Giobbe* (prima lettura) protestava contro Dio di essere *assente e incurante* della sofferenza dell'uomo; *ora l'uomo* ha la Sua risposta *nello sperimentare* la vicinanza di Dio in Gesù, il *Profeta* che stana e vince il *male*, ovunque Egli passa ed è accolto. Vuole fare il bene *lungo tutto il cammino*: *sconvolge* lo stato delle cose e delle *persone*, lo fa per *ristabilire*, per *guarire*, per *rinnovare* ogni cosa e per renderla *infinitamente* più bella *di quanto fosse prima* del Suo passaggio!

Il Testo odierno è il seguito di *quel Sabato* (*Vangelo* di Domenica scorsa) e riassume l'attività *tipica* di Gesù. C'è un pranzo da preparare in casa di Simone e Andrea, ma la donna, che doveva cucinare e servire a tavola, era a letto con la febbre.

La suocera *ammalata*, posta all'inizio del racconto, è *simbolicamente* il *segno* dell'umanità *ammalata*, prostrata e giacente *nella vulnerabilità* e *impotenza* del suo *peccato*.

Gesù non è stato chiamato né invocato, solo "gli parlarono di lei" (v 30). Egli resta da solo faccia a faccia con la malata, quasi a dire di non aver bisogno di nessun intermediario; si china sulla donna, intimando alla febbre di andarsene e la "fece alzare prendendola per mano" e "la febbre (il male) la lasciò ed ella li serviva" (v 31). Gesù ci libera dal male e ci rende capaci di servire gli altri! "La fece alzare", egeiro, è lo stesso verbo usato da Marco per la risurrezione (Mc

14,28). "Li serviva", il verbo è *diacono*, che afferma l'essenza del ministero del vero e fedele discepolo che orienta e spende la propria esistenza, imitando il Maestro, al servizio per amore degli altri.

A Gesù, che *ha affermato* di non esser mandato e venuto *per i sani* (Mt 9,12), "al tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati" ed egli ne guarì molti (vv 33-34). Gesù guarisce e libera dai "demoni": è il *segno inequivocabile* che Dio ama gli *ammalati*, ma *non* la malattia dalla quale ci libera! È la risposta di Dio al *lamento* dell'uomo che soffre! L'amore è *fonte* di guarigione.

Al "mattino presto", Gesù "si ritirò in un luogo deserto e là pregava" (v 35): è il momento dell'intimità che manifesta come l'attività a favore dell'uomo, né tanto meno la seduzione del successo, lo distraggono dal dialogo con il Padre! Gesù, con il Suo agire, vuole insegnarci che nel nostro ministero, affinché sia fecondo ed efficace, mai dobbiamo perdere o interrompere la relazione e la comunione con Dio Padre. Perciò risponde *deciso* a Pietro e agli altri discepoli, che gli avevano riferito che "tutti ti cercano!" (v 37): "Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché predichi anche là; per questo sono venuto!" (38). Gesù, non solo fugge dal successo, che potrebbe ostacolare o anche solo ritardare la Sua missione, ma non si lega ad una sola località (come il *modello rabbinico* legato ad una sede fissa), dove volevano trattenerlo, ma diventa *Annunciatore itinerante*. Gesù non si lascia condizionare dalla folla che lo cerca freneticamente solo per i suoi interessi, e rivela ed insegna ai Suoi discepoli che la Sua missione è universale e che deve essere la loro missione e quella della Chiesa.



Egli avvicinandosi la sollevò prendendola per mano e la febbre la lasciò

"E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni" (v 39). Inizia così la missione universale di Gesù, che, dopo la Sua risurrezione affiderà ai Suoi apostoli che invierà a portare il Suo Vangelo ad ogni creatura (Mc

16,15). La Sua Missione è quella di predicare e di annunciare il Regno di Dio a tutti e in *modo* itinerante, *cercando* egli stesso la gente *là dove vive*, senza aspettare che sia questa ad accorrere da Lui.

I bisognosi di salvezza non sono solo in città, ma, anche e soprattutto "altrove", nei luoghi *sperduti* della Galilea: l'annuncio della salvezza (il Vangelo) impone un "servizio itinerante", che non si lascia fermare dagli *agi e comodità*, né tanto meno *si lascia trascinare* dal *passaggero entusiasmo* e *plauso* della gente, della folla!